

# QUELLE FOLLE SENZA NOME DESTINATE AL GENOCIDIO

ANTONIO GIBELLI

**A**vete presente? Una folla di esseri umani, uomini donne e bambini, giovani e vecchi, inermi disperati o rassegnati, avviati verso la morte senza nessuna colpa che non sia quella di esistere. Migliaia, milioni. Alla rinfusa. Trascinati per marce interminabili o abbandonati in mezzo al gelo e ai deserti finché soccombono. Spinti dentro camere a gas. Affamati perché privati dalle loro fonti di sostentamento, contagiati da virus e batteri a loro sconosciuti.

Una folla indistinta, senza nome. Solo numeri, tatuati sul corpo o conteggiati nelle statistiche. Abbiamo chiamato tutto questo sterminio, o genocidio. I dizionari suggeriscono una sfumatura, in realtà flebile. Sterminio è semplicemente una distruzione indiscriminata, fino all'ultimo uomo, senza eccezioni e senza scampo. Genocidio è in più la cancellazione di ogni traccia, della memoria, della cultura.

Abbiamo conosciuto molte volte nella storia eventi del genere. A cominciare dall'America delle popolazioni precolombiane, chiamate così perché dopo Colombo, dopo le conquiste di spagnoli e portoghesi, sono scomparse, sono state cancellate e di loro, della loro storia e della loro vita non sono rimaste che vestigia. Ad annientarle fu la violenza diretta delle armi, delle deportazioni e dei lavori forzati e la progressione inesorabile di batteri portati dall'Europa contro i quali non avevano difese. Durante la conquista delle Americhe alcuni calcolano che il 90% delle popolazioni indigene furono sterminate in questo modo. Nel 1500 circa 80 milioni di abitanti abitavano il Nuovo Mondo, mezzo secolo dopo ne sarebbero rimasti 10 milioni.

In età contemporanea il primo evento con questo nome (solo il potere turco si oppone all'uso del termine) fu il genocidio degli Armeni da parte dello stato Ottomano alleato degli Imperi centrali. La popolazione armena fu trascinata in marce forzate senza fine con il pretesto di allontanarla dal confine con la Russia, paese nemico nella guerra mondiale in corso, che la proteggeva. Centinaia di chilometri in cui oltre un milione di persone morirono per fame, malattie o sfinimento. Uomini donne e bambini, per il solo fatto di esistere, col solo mezzo di condurli come animali, come mandrie senza valore. Un viaggio della morte.

Poi ci fu il genocidio per antonomasia, quello compiuto dai fascisti tedeschi, come li chiama il filosofo Tuppini, autentica macchina da guerra e di morte. Il più perfetto, il più chiaramente intenzionale, il più strutturato da una burocrazia e da una tecnolo-

gia moderne, il più limpidamente sorretto da una ideologia su base biologica di superiorità razziale che prevedeva l'insidia della corruzione e della decadenza provenienti dall'ebreo.

Ma la macchina perfetta del genocidio per antonomasia, che occupa giustamente la nostra memoria, non può farci dimenticare le altre forme, meno clamorose, più sfuggenti. Non attive ma passive. Fatte più di omissioni che di azioni. E' il genocidio pacifico dei migranti e dei profughi che si inabissano ogni giorno nel Mediterraneo, che muoiono di gelo ai confini della Croazia o altrove.

Uno stillicidio senza fine. Anche loro sono esseri umani, uomini donne bambini, che non hanno altra colpa se non di esistere, di essere vittime di guerre e di fame, di persecuzioni e distruzioni non provocate da loro. Non vengono uccisi, vengono lasciati morire. Non vengono trascinati nelle marce della morte, vengono costretti a viaggi senza speranza. Vengono abbandonati alla deriva. Le capitanerie li perdono di vista. Le polizie non li vedono ma li fanno rincorrere dai cani. Non conosciamo i loro nomi, ma i loro numeri. Finché chiedono aiuto non sono nessuno. Sono voci nel bosco, sono gommoni alla deriva. Li contiamo quando sono morti. Li compiangiamo. Pochi giornali ne parlano. Pochi cronisti ne seguono le vicissitudini mentre sono in corso, poche navi benemerite li cercano prima e dopo. Pochi scienziati ne raccolgono i corpi e ne studiano i resti per dar loro un nome quando non sono che relitti. Alla fine non resta che l'autopsia. Per il resto sono un ingombro da rimuovere.

Anche questo è sterminio. A differenza di quelli del passato lo possiamo seguire in diretta. Chiamiamolo col suo nome, senza paura di sminuire l'orrore per gli altri. E chiamiamo col loro nome quelli che alimentano l'idea dell'umanità delle vittime e lucrano consenso. Non possiamo accoglierli tutti, dicono i saggi economisti. Quindi non possiamo salvarli tutti. Dobbiamo lasciarne morire un po'. E se dobbiamo celebrare una bambina nera perché ha il torto di essere la prima nata tra noi nel nuovo anno, affrettiamoci a respingerla lontano da noi, a espellerla virtualmente: non è dei nostri, noi esistiamo se la neghiamo. Questa si chiama pulsione di morte. I mostri sono tra noi. Sono dentro di noi. Vivono rispettati nelle istituzioni. Abitano indisturbati i salotti televisivi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

